

Saverio Lodato

**PADOVA** Una scena simile non l'avevamo mai vista. Un uomo apprende in diretta tante circostanze del suo passato che forse non conosceva. Un uomo apprende in diretta di essere stato considerato un traditore, e che perciò doveva morire...

Al pretorio, il pentito che accusa, che incalza, che chiama in causa. Che dà le spalle alla muraglia degli avvocati, e fa nomi e cognomi, centinaia, migliaia di nomi e cognomi. Da ore e ore, implacabile, con il suo eloquio lento che sembra stringersi come un cappio attorno ai capi di Cosa Nostra rimasti ancora in libertà. Al pretorio, l'ultima "voce" dall'interno. Il mafioso della montagna che ha deciso di svelare la mafia anni 2000.

Fra il pubblico, alle sue spalle, l'uomo dal giubbotto marrone. C'era il primo giorno e c'è il secondo giorno. Non ha mai perduto una parola di tutte quelle dette da Giuffrè. Si chiama Diego Guzzino, è di Caccamo, avrà una sessantina d'anni. È stato persino compagno di scuola del pentito. Guzzino è l'unico imputato, fra diciannove, che si è sobbarcato il viaggio a Padova per venire ad assistere al "suo" processo che lo vede imputato, anche se a piede libero, di associazione mafiosa.

E dire che di faccia a faccia processuali è zeppa la storia dei fatti di mafia. Tommaso Buscetta e Pippo Calò, ai ferri corti, di fronte al "maxi"... Balduccio Di Maggio e Giovanni Brusca, processo «Agrigento più 61»... Gaspare Mutolo e Totò Riina, processo strage di Capaci... Ma i duellanti si affrontarono sempre faccia a faccia.

Qui la scena è diversa. Ecco la scena mai vista. Giuffrè dice: «Bernardo Provenzano mi autorizzò a uccidere Guzzino. Io presi tempo, cercavo la verità. Lui era stato accusato di essere uno sbirro. Lo accusavano i fratelli

Bernardo Provenzano mi autorizzò ad uccidere quel boss. Ma io presi tempo perché cercavo la verità

”

Un passante osserva il corpo di un uomo ucciso dalla mafia a Catania

Sandra Amurri

**PADOVA** Nel fiume di parole, autentici spezzoni di vita vissuta dentro Cosa Nostra Antonino Giuffrè ha regalato molti aspetti inediti. Ha fornito, ad esempio, come mai nessun altro collaboratore aveva fatto prima, una rappresentazione di Bernardo Provenzano acuta e dettagliata da cui emerge un vero leader, che conosce alla perfezione il tempo dell'attesa e quello dell'azione. Che sa «defilarsi», come ha ripetuto spesso Giuffrè nascondendosi dietro una salute cagionevole ogni volta che il suo futo mafioso gli suggerisce che bisogna aspettare gli eventi, (pilotati o casuali?), per «sgonfiare la tensione». E gli arresti, fatto inquietante, arrivano sempre puntuali per lasciare il campo libero da personaggi divenuti troppo ingombranti. Come è accaduto quando nel '98, andava fermata la smania di potere di Giovanni Brusca e di Leoluca Bagarella che si era estesa dalle Madonie a Messina. E lui Provenzano non raccoglie il suggerimento di Giuffrè e di Aglieri di uccidere Brusca anche se «non era nel suo cuore», e nonostante anche Riina avesse detto: «Il puledrino comincia a scalpitare», perché sa che la responsabilità ricadrebbe su di lui e sarebbe una responsabilità che in quel momento potrebbe procurargli guai maggiori. Allora prende tempo. Si «defila», appunto. E attende

Provenzano ha sempre condiviso tutta la gestione di Totò Riina anche gli omicidi Falcone e Borsellino

”

“ Il pentito si riferisce a Diego Guzzino ieri presente in aula, come il giuda che fece il suo nome ai carabinieri di Termini Imerese la mattina dell'11 aprile scorso



Poi il racconto di come la mafia cercò per anni di uccidere un collaboratore di giustizia, Gaetano Lima. E di come, alla fine, decise di pagarlo perché ritrattasse

”

# «Dovevo uccidere un mafioso... venni arrestato»

## Giuffrè svela parte del mistero della sua cattura: una soffiata di un suo sottoposto



li Liberti...». Sbirro. L'accusa più infamante in quell'ambiente. Sbirro vuol dire spione, traditore virtuale, serpe in seno che, prima o poi, provocherà grandi guai agli uomini d'onore. L'uomo dal giubbotto marrone ha un lievissimo tremito, ma non si scompone, resta di ghiaccio. Sta sentendo per la prima volta, in un'aula di giustizia, di essere stato in Cosa Nostra «un morto che cammina». Sta sentendo discorsi che credeva destinati, dalla regola dell'omertà, all'oblio. Ma sono discorsi che l'uomo dal giubbotto marrone, in qualche modo, conosceva. Non viene colto alla sprovvista.

Giuffrè: «Guzzino capì tutto. E mi contattò. Ma io rifiutai di parlargli. E non volli incontrarlo. Gli feci sapere solo che per lui non potevo fare nulla. Ma sulle accuse contro di lui, io cercavo la verità... E la stessa cosa dissi a suo nipote, Michele Puccio, che invece accettai di incontrare: "io voglio conoscere tutta la verità, fammi sapere come sono andate

le cose"». L'uomo dal giubbotto marrone non fa una piega. Lui sa come sono andate davvero le cose. Lui sa se quelle riferite da Giuffrè al Tribunale non erano altro che calunnie. Lui sa se si è comportato da sbirro oppure no. Lui si che potrebbe consegnarci una bella fotografia dell' "autenticità" del pentimento del numero due di Cosa Nostra. Giudici e investigatori, attraverso i collaboratori, ricostruiscono, a spizzichi e bocconi, un mondo sotterraneo e segreto. E lo ricostruiscono comunque dall'esterno.

Altro è proprio in una pausa dell'udienza, che Guzzino, alla domanda di Giuseppe Lo Bianco, inviato Ansa («Lei ha sentito Giuffrè. Intende replicare?»), l'uomo dal giubbotto marrone ripete quel gesto con l'indice della mano destra che sta a significare: «ogni cosa a suo tempo».

La scena, sarebbe più esatto dire l'intera sequenza, finisce così. Ora, restano gli interrogativi. Quell'arresto - il 16 aprile 2002 - nelle campagne di Roccapalumba, sollevò voci e perplessità nell'

Ancora Giuffrè: «A Puccio dissi: fammi sapere la verità. Ma non arrivò mai alcuna risposta». Ed ecco il colpo di scena.

### Uomo carbonizzato a Bari. Doveva testimoniare a un processo

**BARI** Il cadavere carbonizzato di un uomo è stato trovato ieri dai Vigili del Fuoco dopo aver spento l'incendio di una «Fiat Tipo» nelle campagne alla periferia di Gravina (Bari). Erano stati alcuni automobilisti in transito a segnalare l'auto in fiamme. Si ritiene che il cadavere sia di Saverio Gigante, un benzinaiolo di 48 anni senza precedenti penali. Saverio Gigante, sposato e con due figli, è stato ucciso per impedirgli di testimoniare ieri nel processo alla criminalità di Gravina dopo essere stato testimone oculare dell'omicidio, il 5 gennaio 1991 nel centro murgiano, di Pietro Cassano, un pregiudicato di 55 anni. L'omicidio di Pietro Cassano è uno dei tre omicidi che la Dda di Bari contesta ad alcuni dei 125 imputati a giudizio dinanzi alla Corte d'assise di Bari con l'accusa di aver preso parte ad un'associazione mafiosa che avrebbe agito negli anni scorsi in alcuni Comuni della Murgia barese, in particolare a Gravina in Puglia ed Altamura. Secondo il pm della Dda di Bari che istruì il processo, Leonardo Rinella, ora in pensione, «la mafia murgiana è,

dopo la Sacra Corona unita (Scu), la più efferata: è disposta a tutto pur di eliminare i propri avversari». Alcuni esponenti della mafia di Gravina in Puglia ed Altamura, assieme a presunti affiliati alla Scu, furono rinviati a giudizio (ma poi sono stati assolti dalla Corte d'assise) per aver organizzato un attentato da compiere con un bazooka a Pinuccio Tatarella, all'epoca dei fatti vicepresidente del Consiglio del primo governo Berlusconi. Gli altri due omicidi contestati sono quelli di Mario Lazzari (compiuto ad Altamura il 9 gennaio '95) e di Lucrezia Pascale (Altamura, 28 dicembre '88). Secondo l'accusa, l'organizzazione, alla quale erano affiliate 83 persone, operava «sia all'interno sia all'esterno del carcere» ed era dedicata al traffico di armi (anche da guerra), riciclaggio di autovetture rubate o ricettate, estorsioni e rapine. Il sodalizio, secondo le indagini dei carabinieri e le dichiarazioni di 14 pentiti, era consolidato con l'applicazione di riti e modalità tipici delle organizzazioni mafiose.

ambiente. Come era stata possibile la cattura del braccio destro di Provenzano? Come era stata individuata la masseria in cui si nascondeva Giuffrè?

Ora, l'arcano potrebbe essere stato svelato da quelle parole sibilline lasciate cadere da Giuffrè fra un discorso e l'altro...

Dall'esposizione dei massimi sistemi criminali ai meandri tenebrosi del delitto quotidiano. Dalle riunioni della commissione agli appuntamenti per colpire le vittime designate. Dalla condanna "morale" dei pentiti ai mille modi per annientarli, ammicchiarli, renderli inoffensivi. L'udienza di ieri, apparentemente, è scesa di livello. Ma sono poi i tasselli che compongono i grandi mosaici.

Dalla teoria alla pratica. Sono le «microstorie» che oggi tengono banco a Padova, secondo giorno dell'audizione del pentito Nino Giuffrè, il braccio destro di Bernardo Provenzano. È la descrizione della routine, dopo ore e ore di alta scuola di mafia.

Lui, Giuffrè racconterà persino di un collaboratore di giustizia, Gaetano Lima. Tentarono quattro cinque volte di ucciderlo. Non ci riuscirono mai. Lui mangiava sempre la foglia e evitava accuratamente trappole e finti abboccamenti. Con le sue dichiarazioni aveva spedito all'ergastolo Salvatore Rinella e Gerlando Alberti, mitico capo mafia d'un'altra epoca, accusati di avere eliminato il proprietario della "Vetrina", uno stabilimento balneare di Trabia, "colpevole" di avere ospitato un latitante.

Una mossa che aveva attirato le forze dell'ordine in quella zona dove i boss erano impegnati nella raffinazione dell'eroina.

Non lo uccisero ma lo corrupevano: i due imputati gli consegnarono ciascuno - svela Giuffrè - settanta milioni. Il collaboratore ritrattò. Ma i due imputati non riuscirono ad evitare l'ergastolo. Quando si dice Cosa nostra non digerisce i pentiti...

Guzzino capì tutto e mi contattò... Ma io non volli incontrarlo... poi, il caso... venni arrestato

”

# Tutte le novità raccontate dal pentito

Dalla strategia stragista alla tregua armata. Quelle manette che arrivano puntuali

affidato dopo le stragi e che ha portato avanti fino al 15 aprile scorso, giorno del suo arresto cioè quello di «Ristrutturare Cosa nostra a livello regionale» attraverso un'opera di «mediazione tra i bisogni e le necessità delle varie famiglie». Lasciando intendere chiaramente che non può esistere una Cosa Nostra rinchiusa che in cambio della dissociazione è disposta alla resa mentre quella fuori lavora attivamente alla ristrutturazione. Una incongruenza che gli investigatori tendono a spiegare nell'attuazione di una strategia concordata tra quelli dietro le sbarre e quelli liberi per trarre in inganno quella parte dello Stato che si è dichiarata disponibile a raccogliere una possibile trattativa con la mafia in cambio di una dichiarazione di resa.

Cosa nostra e il consenso della società civile

Un'altra dimostrazione della sua ca-

Solo di fronte al vuoto di potere lasciato dall'arresto del boss ha capito che era stata una decisione devastante

”

pacità di descrivere nel profondo la «normalità mafiosa» Giuffrè l'ha data quando ha detto che nel suo paese, Caccamo, nessuno veniva sottoposto al pagamento del pizzo, nessuno veniva minacciato. Perché? «Quando uno paga», spiega Giuffrè «non deve altro, se non paga gli si può chiedere qualche favore sia per quanto riguarda discorsi politici che di natura giuridica. Capitava che qualche paesano era giudice popolare e si poteva affrontare il discorso tranquillamente perché non lo avevamo mai danneggiato».

La stessa cosa vale per i commercianti che posseggono una clientela che equivale ad un pacchetto di voti utile al momento delle elezioni. «Se un commerciante non paga il pizzo posso farci un discorso tranquillamente così è per gli avvocati, per i dottori». Un metodo perfetto messo a punto da Cosa Nostra per conquistare il consenso popolare nascondendo il suo volto violento e mostrando quello moderato disposto al dialogo. Un metodo vincente che ha permesso a Giuffrè di avvicinare un giudice popolare durante il primo maxi processo a Cosa Nostra potendo così contare su una preziosa «disponibilità» all'interno della corte d'assise. E le novità non finiscono sicuramente qui.

Una cosa è certa: Antonino Giuffrè continuerà a delineare scenari inediti perché nessuno come lui ha vissuto nei piani alti del potere mafioso.

Per la pubblicità su **l'Unità**

**PK** publikompass

**MILANO**, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611  
**TORINO**, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211  
**ALESSANDRIA**, via Cavour 58, Tel. 0131.445552  
**AOSTA**, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424  
**ASTI**, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011  
**BARI**, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111  
**BIELLA**, viale Roma 5, Tel. 015.8491212  
**BOLOGNA**, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626  
**BOLOGNA**, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955  
**CAGLIARI**, via Ravenna 24, Tel. 070.305250  
**CASALE MONF.**, via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

**CATANIA**, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311  
**CATANZARO**, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129  
**COSENZA**, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527  
**CUNEO**, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122  
**FIRENZE**, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668  
**FIRENZE**, via Ciro Menotti 6, Tel. 055.2638635  
**GENOVA**, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1  
**GOZZANO**, via Cervino 13, Tel. 0322.913839  
**IMPERIA**, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373  
**LECCE**, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185  
**MESSINA**, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

**NOVARA**, via Cavour 13, Tel. 0321.33341  
**PADOVA**, via Mentana 6, Tel. 049.8734711  
**PALERMO**, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511  
**REGGIO C.**, via Diana 3, Tel. 0965.24478-9  
**REGGIO E.**, via Brigata Reggjo 32, Tel. 0522.368511  
**SANREMO**, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556  
**ROMA**, via Barberini 86, Tel. 06.4200891  
**SAVERNO**, via Rinaldi 176, Tel. 0184.501555-501556  
**SAVONA**, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182  
**SIRACUSA**, v.le Teracati 39, Tel. 0931.412131  
**VERCELLI**, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA